

Pino Stancari S.J.

Salmo 79

e

Matteo 5,13-16

(Sale della terra e luce del mondo)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 3 febbraio 2017

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Credo che sia quasi ora. È ora? Ci siamo? Bene! Quinta domenica del *TO*, vi ricordo i testi. La prima lettura è tratta dal libro di *Isaia*, nel cap. 58 si leggono i versetti da 7 a 10. La seconda lettura è tratta dalla *Prima lettera ai Corinzi* – stiamo leggendo, dall’inizio del *TO*, di domenica in domenica questa lettera – nel cap. 2 dal v. 1 al v. 5. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 112*, ma noi questa sera abbiamo a che fare con il *salmo 79* come voi già potevate prevedere. Il *salmo 79* e quindi il brano evangelico: proseguiamo nella lettura del *Vangelo secondo Matteo*, cap. 5 dal v. 13 al v. 16.

Ci prepariamo a celebrare la quinta domenica del *TO*, come sappiamo e vi ricordavo io stesso un momento fa. Prosegue così il nostro cammino attraverso le domeniche di questo scorcio invernale dell’anno liturgico. Intanto proprio ieri abbiamo celebrato la festa della «*Presentazione del Signore*». Si è così definitivamente chiuso il tempo natalizio. Abbiamo ricevuto tutti, tra le nostre braccia, il dono della luce, il dono della salvezza. Quel dono che, nella carne del piccolo Gesù, nostro Signore e salvatore, è stato consegnato anche a noi come all’anziano Simeone. La luce dell’evangelo è stata affidata a noi tutti, alla Chiesa e a ciascuno di noi. Infatti, ormai, Cristo Signore è entrato nel tempio d’Israele, è andato incontro alle persone del suo popolo, ha colmato l’attesa profetica di Gerusalemme. Ed è da questo incontro che è scaturita una luce che si diffonde fra tutte le genti della terra e su ogni creatura. Il Figlio di Dio ha preso dimora in questo mondo nella carne umana e nella storia del suo popolo. È così che l’universo intero e tutta la storia ne ricevono riflessi luminosi e lampi di consolazione. Conserveremo il lume della candelora: è la parola dell’evangelo che ci annuncia il compimento dell’incarnazione del Figlio di Dio, colui che ha cercato dimora in quel popolo, in quella città, si offre a ogni creatura e si consegna anche a noi affinché l’accogliamo e lo seguiamo lungo la strada del suo ritorno alla casa del Padre. Amen!

SALMO 79

Lasciamo da parte il brano evangelico, per ora, e invece spostiamo l'attenzione sul *salmo 79*. Proseguiamo nella lettura, passo passo, dei salmi uno dopo l'altro e abbiamo a che fare, questa sera, con una lamentazione. Una lamentazione corale. Alcuni altri esempi già nel *Salterio* abbiamo incontrato, altri testi di questa stessa tipologia sono presenti in altri scritti dell'*AT* e poi riemergono anche nel *NT* in diversi luoghi. Intonazioni di tipologia lamentosa, un'orazione lamentosa, un'orazione che è lamento. C'è un libro intero nell'*AT* che s'intitola *Lamentazioni*. E così altri salmi e soprattutto pagine che leggiamo nei libri profetici. Fatto sta che il nostro *salmo 79* ci viene incontro immediatamente dopo aver letto la settimana scorsa quella lunga meditazione sulla «*storia della salvezza*» che è il *salmo 78*. E ce ne siamo occupati una settimana fa. E – vedete – che qui, nel nostro *salmo 79*, viene raccolto tutto quel dolore che, leggendo il *salmo 78*, abbiamo potuto interpretare come luogo e tempo di rivelazione per quanto riguarda quella scelta d'amore con cui Dio ha rivelato il suo «*segreto*», il suo «*paradosso*», il suo «*enigma*» – ne parlavamo a suo tempo e non sto adesso, naturalmente, a perder tempo ritornando indietro – quel «*segreto*» che assume il valore di un criterio interpretativo di tutta la storia umana là dove il disastro, il fallimento, la sconfitta, il dolore – in primo piano è il popolo dell'alleanza con le sue vicissitudini, in realtà è la storia universale che viene presa in considerazione senza possibilità di discriminare privilegi o esclusioni – ed ecco quel dolore è tutto interno alla scelta d'amore con cui Dio si è avvicinato. È lui che ha scelto, è il Dio vivente, ed è lui che ha fatto della nostra miseria umana che è coinvolta nell'esperienza di una sconfitta così clamorosa, il sacramento rivelativo della sua volontà d'amore. Vedete? Il *salmo 78*, a questo riguardo, continua ad attirare la nostra attenzione. Dicevo un momento fa che non è il caso che torniamo indietro, poi istintivamente avverto l'urgenza, invece, di un richiamo, ma non cederò a questa tentazione, vi posso assicurare, dobbiamo proseguire, ma quella scelta d'amore per cui ecco, il «*segreto*» paradossale che dal di dentro della storia umana ci rivela come Dio è presente e opera per la salvezza in modo tale da far sua la tristezza amarissima di quella sconfitta della

quale è responsabile la mancata corrispondenza da parte di un popolo esemplare, ma da parte della nostra vocazione alla vita, ed è una vicenda che coinvolge, in termini ecumenici, l'umanità intera.

Ecco, ebbene – vedete – il *salmo 79* assume inconfondibilmente la fisionomia di una vera e propria liturgia del dolore. Una liturgia del dolore che in base a quanto abbiamo potuto considerare leggendo il *salmo 78* la settimana scorsa, è già tutta interna a quella rivelazione del «segreto» di Dio, del suo enigmatico e paradossale protagonismo. Come avviene che il mistero di Dio si riveli attivo ed efficace in una prospettiva di salvezza che non è decretata come una sentenza ufficiale, anche giuridicamente motivata e istituzionalmente, validamente, documentata. Ma è un'opera redentiva, un'opera di riconciliazione, di ricostruzione della vocazione alla vita dall'interno di un fallimento in cui la vocazione alla vita, in realtà, precipita nella morte! Ed ecco, tutto questo perché è lui stesso, nell'inesauribile ricchezza del suo mistero, che ha fatto sua la miseria della nostra vicenda umana. Vedete che tutta la «*storia della salvezza*» va poi in questa direzione fino alla pienezza dei tempi, fino all'incarnazione, fino alla pasqua redentiva del Signore Gesù che muore, che risorge e che fa sua la miseria della nostra condizione umana che va incontro alle conseguenze del peccato fino alla morte? Ebbene – vedete – liturgia del dolore, vi dicevo. Il salmo che adesso leggiamo è certamente, per quanto riguarda la sua composizione, da collocare nel periodo storico successivo alla grande catastrofe. Quello che fu il tempo della massima desolazione per il popolo di Dio dopo l'anno 586 a.C. quando Gerusalemme viene conquistata e quindi la popolazione viene deportata, il tempio è profanato, la città è oggetto di tutte le violenze che l'esercito babilonese può permettersi impunemente, è evidente. Le mura sono demolite e la città sarà poi abbandonata, un cumulo di macerie. Dopo l'anno 586 a.C., questo evento storico sta sullo sfondo del nostro salmo che, per altro, come capita sempre, assume anche un valore esemplare che non è rigorosamente condizionato dal riferimento a quel momento della storia antica, ma assume un valore che è espressione di un messaggio eloquente in rapporto alla vicenda umana nella varietà del percorso che passa attraverso vicissitudini più o meno catastrofiche. E comunque – vedete – passa sempre attraverso quel disagio penosissimo che è

l'esperienza, per tutti e per ciascuno di noi, del proprio fallimento e, d'altra parte, ecco è proprio questa esperienza del fallimento doloroso che acquista un valore liturgico, diventa espressione orante, diventa celebrazione perché questa esperienza di un fallimento dolorosissimo è interamente avvolta dalla rivelazione di quell'abbraccio d'amore per cui è il Dio vivente che ha occupato questo spazio, questo territorio, questo dramma del nostro vissuto umano ridotto all'evidenza della propria insufficienza? È dir troppo poco! L'esperienza e l'evidenza della nostra contraddizione umana per cui i nostri tentativi di affermarci, di realizzarci, di costituirci come protagonisti della nostra vocazione alla vita, ci pongono dinanzi all'evidenza di come tradiamo la nostra vocazione alla vita. Ecco! Il tradimento di quel dono d'amore che sta all'inizio di tutto e che costituisce la ragione del nostro progressivo consumarci in un contesto in cui dominante è l'evidenza di quel fallimento di cui vi parlavo. E, d'altra parte, ecco è proprio questa nostra pretesa di protagonismo che ci pone in radicale contraddizione rispetto alla nostra vocazione alla vita che ci conduce a precipitare in quell'abbraccio che è rivelazione, in modo del tutto gratuito e inimmaginabile, al di ogni possibile aspettativa umana, rivelazione di quella volontà d'amore che trasforma il dramma della nostra inguaribile contraddizione in un'epifania di misericordia.

Ed ecco il nostro salmo, *tre sezioni*. La *prima sezione* dal v. 1 al v. 4 che descrive una vicenda che noi, senza alcuna incertezza, possiamo senz'altro ricondurre a quel periodo storico a cui accennavo poco fa subito dopo l'anno 586 e nel periodo successivo. La *seconda sezione* contiene una serie di invocazioni, dal v. 5 al v. 9 e la *terza sezione* è quella dal v. 10 al v. 13 che assume una rilevanza propriamente epifanica, rivelativa!

Leggo:

Salmo. Di Asaf.

O Dio, nella tua eredità sono entrate le nazioni, ... (v. 1a).

I «*goim*»! «*O Dio*», ecco la tua eredità. L'eredità è la terra, l'eredità è la città in un'accezione ancora più precisa e più particolareggiata. E, infatti:

... hanno profanato il tuo santo tempio, ...

– dunque Gerusalemme –

... hanno ridotto in macerie Gerusalemme (v. 1).

Ecco, la città è espressamente menzionata.

Hanno abbandonato i cadaveri dei tuoi servi
in pasto agli uccelli del cielo,
la carne dei tuoi fedeli
agli animali selvaggi.
Hanno versato il loro sangue come acqua
intorno a Gerusalemme, e nessuno seppelliva.
Siamo divenuti l'obbrobrio dei nostri vicini,
scherno e ludibrio di chi ci sta intorno (vv. 2-4).

Leggo questi versetti con un certo slancio. Sono versetti da leggere con tono dolente, lamentoso. E subito ce ne rendiamo conto: abbiamo a che fare con l'esperienza dell'infamia, ormai subita e acquisita come il dato che rende pubblica la sconfitta di una storia, la sconfitta di una vita. Il percorso di una vicenda che registra in maniera clamorosa il proprio fallimento. Una situazione obbrobriosa che qui viene descritta – vedete – in maniera essenziale ma in maniera più che mai efficace e sconvolgente perché i fatti suscitano uno sgomento che non è disponibile a un sollievo o una qualche consolazione, una qualche forma di giustificazione per quello che è avvenuto e sta avvenendo così da tranquillizzare, almeno lenire gli animi, nell'esperienza di quello che comunque è un grande dolore. Questo dolore non è consolabile! Certo no è consolabile nell'immediato, non è consolabile con comode procedure così semplificatorie e sdolcinate. Certamente no! Vedete? Qui il motivo più radicale, proprio più profondo del dolore, sta nella constatazione che ormai è esplosa in maniera dirompente, la constatazione di aver sciupato il dono di Dio. Aver sciupato il dono che viene da Lui. Notate, sono in questione dei luoghi: la città, il tempio. Sono i grandi sacramenti posti dal Dio stesso, nel contesto della storia del popolo come i segni della sua presenza, della sua volontà d'amore, del suo impegno nel gestire un rapporto di alleanza che porta con sé la ricchezza

inesauribile della vita stessa di Dio. Ed ecco – vedete – i luoghi sono devastati: macerie a Gerusalemme. Il tempio profanato: il luogo santo per antonomasia. E in più nel v. 2 – vedete – le persone sono schiacciate sotto il carico di vicende spietate fino all’espressione suprema: cadaveri abbandonati, carogne esposte agli animali selvatici. È l’impurità della morte che domina l’ambiente. E ancora – vedete – nel v. 3 quell’accento al sangue versato intorno a Gerusalemme con quella sottolineatura circa l’assenza di coloro che si dedichino alla sepoltura, perché questo significa che non sono più reperibili i segni di attenzione al dolore altrui, segni di disponibilità a raccogliere le spoglie mortali di coloro che sono abbandonati alle intemperie naturali come oggetti senza alcun valore. E sono, in realtà, i cadaveri di creature umane. E quindi – vedete – questa percezione di come, nella catastrofe generale, sono colpiti, offesi, sono in qualche modo erosi e cancellati i sentimenti. I sentimenti! È forse l’elemento più drammatico e più sconcertante di questa catastrofe storica: nessuno seppellisce. E – vedete – qui il v. 2 dice comunque che i cadaveri che sono esposti come preda agli uccelli rapaci o alle belve della terra, sono «*i cadaveri dei tuoi servi*». E poi nello stesso versetto leggiamo: «*la carne dei tuoi fedeli*». Vedete? Sono espressioni niente affatto banali quelle che compaiono qui: i servi, i fedeli, «*hassidim*». Beh dovete sapere che qui – è proprio della tradizione ebraica che legge il *salmo 79* – che questi titoli che di per sé sono titoli di prestigio – «*i tuoi servi*», «*i tuoi fedeli*», coloro che sono oggetto di questa catastrofe storica così travolgente – ma vedete che nella tradizione ebraica s’insiste nell’affermare che, e adesso cito alla lettera quello che dice Kimchi¹ a proposito di questo versetto: «*Questi servi sono coloro che ricevettero tale titolo dopo che, essendo stati uccisi, la morte espìò le loro colpe*». Vedete? Non erano servi e poi sono stati uccisi. Ma proprio – già intuisce l’antico maestro della tradizione ebraica – sono servi che diventano tali in quanto attraverso la morte la loro colpa è espiata. E il Midrash² a proposito di

¹ Rabbi David Kimchi (o Kimhi; in ebraico: דוד קמחי, noto con l’acronimo RaDaK, in ebraico: רד"ק; Narbona, 1160 – 1235) è stato un biblista, grammatico e filosofo francese, nonché un celebre esegeta ebraico medievale.

² Midrash ([ebr. מדרש](#); plurale Midrashim) è uno dei metodi ebraici di interpretazione e commento dei [testi sacri ebraici](#). Il sostantivo *Midrash* deriva dall’[ebraico darash](#) (דרש) che, tanto nel [Tana-kh](#) quanto nella [Torah orale](#), significa soprattutto ricercare, scrutare, esaminare, studiare ma anche "*racconto*", così da intendersi come “strada interiore in evolversi”.

questo versetto, a proposito di quell'espressione «*i tuoi fedeli*», «*hassidim*», dice: «*Ma erano veramente fedeli?*». Perché com'è possibile che fossero fedeli se si sono trovati in questa condizione di cadaveri esposti alle belve feroci? E allora il Midrash dice: «*Il testo significa che così divennero tali dopo aver subito il giudizio*». Vedete che qui non stiamo piangendo sul dramma di quei fedeli che sono stati ridotti a carne da macello. Ma qui stiamo contemplando come avviene che coloro che sono carne da macello acquistino il valore di «*fedeli*» che corrispondono all'iniziativa del Dio vivente. Vedete? «*Hassidim*» sono coloro che sono in relazione con la «*hesed*» del Signore. La «*hesed*» è la grazia, è la benevolenza, è la misericordia, è l'amore di Dio. E vi cito questi testi perché – vedete – nella tradizione ebraica già il *salmo 79* viene letto in una prospettiva che è tutta a un itinerario di redenzione. Questo dolore è un dolore fecondo! È un dolore inconsolabile – vi dicevo io stesso poco fa – è un dolore ingiustificabile, è un dolore irreparabile, eppure – vedete – qui siamo in grado di affacciarci su un orizzonte nuovo. Ma quell'orizzonte nuovo che come noi già sappiamo, siamo reduci dalla lettura del *salmo 78*, dipende dal fatto che è il Dio vivente che ha fatto di questa storia sbagliata il luogo, il tempo, lo strumento, il sacramento di questa rivelazione! È lui che è venuto, è lui che si è manifestato, è lui che ha fatto di questa vicenda, inconsolabile per quanto riguarda la nostra esperienza del dolore, una rivelazione di amore nuovo. Un amore che corrisponde a quella misura enigmatica, paradossale, per noi assolutamente segreta, che appartiene al grembo e all'intimità della vita di Dio, come leggevamo nel *salmo 78*. Fatto sta che il Midrash, a proposito del versetto che abbiamo sotto gli occhi, dice: «*Coloro che diventano fedeli dopo aver subito il giudizio. Allo stesso modo la Scrittura dice altrove – e cita un testo del Deuteronomio e il testo è questo – : “Se l'empio meriterà di essere fustigato, il giudice lo farà stendere per terra e fustigare in sua presenza. Ma la punizione non sia troppo grave perché il tuo fratello non sia disonorato alla tua presenza”*». Questo testo nel cap. 25 del *Deuteronomio* per cui il massimo è arrivare a quaranta colpi, ma siccome non si può superare, sempre quaranta colpi meno uno, massimo trentanove. Lo dice anche San Paolo che è stato fustigato a questa maniera: quaranta colpi meno uno, trentanove, non quaranta perché non può andare oltre. Perché? Perché la

punizione non può essere così grave che tuo fratello sia disonorato alla tua presenza. E – vedete – il Midrash commenta: «*All'inizio è chiamato "empio", quindi viene punito. Ma dopo che è stato punito è chiamato "tuo fratello"»*. L'empio dev'essere punito ma in modo tale che tuo fratello non sia disonorato. È l'empio? È tuo fratello! E qui – vedete – ritornando ai versetti che leggevo, abbiamo a che fare, dunque, con la descrizione di una vicenda che ha una sua evidente, proprio monumentale visibilità pubblica: un cumulo di macerie! Ma i pochi versetti che abbiamo letto – quattro versetti di questa *prima sezione* – danno un importantissimo risalto allo sconvolgimento delle coscienze, a quelli che sono i dati invisibili del dolore che sconvolge gli equilibri affettivi, che disorienta i pensieri, che interrompe quelle che sono le normali procedure del discernimento a cui solitamente si ricorre per apprezzare e quindi gestire le relazioni interpersonali. E adesso, invece:

Siamo divenuti l'obbrobrio dei nostri vicini,
scherno e ludibrio di chi ci sta intorno (v. 4).

Ecco, adesso – vedete – *seconda sezione* del nostro salmo. Vi dicevo in questa *seconda sezione* invocazioni, implorazioni. È abbastanza naturale che un'orazione lamentosa assuma anche il linguaggio della supplica. È abbastanza naturale ma è anche vero che già il lamento, di per sé, nella rivelazione biblica è orazione, è preghiera. E in più adesso veniamo a sapere che qui l'orante, ma l'orante è un'assemblea – eh –, questo testo certamente suppone una partecipazione corale a questa liturgia del dolore di cui vi parlavo inizialmente, e quindi:

Fino a quando, Signore, sarai adirato: per sempre? ... (v. 5a).

Ecco, da qui una serie di invocazioni supplichevoli, imploranti:

Fino a quando, Signore, sarai adirato: per sempre?
Arderà come fuoco la tua gelosia?
Riversa il tuo sdegno sui popoli che non ti riconoscono
e sui regni che non invocano il tuo nome, (vv. 5-6).

C'è anche un accenno all'invettiva nei confronti dei cosiddetti «*nemici*»:
gli altri popoli, le nazioni della terra

... che non ti riconoscono
e sui regni che non invocano il tuo nome,
perché hanno divorato Giacobbe,
hanno devastato la sua dimora (vv. 6-7).

Un'intonazione imprecatoria. Attenzione, però: non c'è molto da impressionarsi. Qui, nel tumulto della vicenda, così come ci viene descritta nelle sue forme visibili ed esteriori, e nel tumulto degli animi non è affatto strano che affiori questo tentativo di recriminazione: la colpa è degli altri! I pagani, gli aggressori, i vincitori di turno e in più – vedete – il v. 8 aggiunge:

Non imputare a noi le colpe dei nostri padri, ... (v. 8a).

La colpa non è soltanto degli altro sarebbe soltanto degli altri in quanto coloro che hanno assediato, aggredito, conquistato Gerusalemme, capitale del regno, dopo avere naturalmente già devastato tutto il territorio. E poi tutte le vicende successive che sono l'effetto inevitabile del dominio babilonese imposto a quella gente e a quella terra, e ci sono i «*nostri padri*»:

Non imputare a noi le colpe dei nostri padri,
presto ci venga incontro la tua misericordia, ... (v. 8a-b).

Dunque noi siamo costretti a portare le conseguenze degli errori di quelli che ci hanno preceduto. Gli altri, quelli che ci hanno preceduto. Vedete? Tentativi di interpretare la situazione attuale come l'effetto di un'aggressione ingiustificata o come la conseguenza di colpe altrui:

Non imputare a noi le colpe dei nostri padri, ...

– leggevo il v. 8 –

... presto ci venga incontro la tua misericordia,
poiché siamo troppo infelici (v. 8).

Questo è il dato oggettivo a cui non si può sfuggire:

... siamo troppo infelici.
Aiutaci, Dio, nostra salvezza,
per la gloria del tuo nome,
salvaci e perdona i nostri peccati
per amore del tuo nome (vv. 8c-9).

Notate come all'interno di questa sezione abbiamo a che fare con una progressiva evoluzione per quanto riguarda l'atteggiamento interiore del nostro orante, o dei nostri oranti, perché – all'inizio ve lo facevo notare – questo tono recriminatorio che rivendica il diritto di protestare nei confronti di colpe altrui, ma notate come già dall'inizio della sezione, nel v. 5, emerge in maniera molto significativa il richiamo alla gelosia del Signore. Qui è in questione la tua «*kinà*», la tua gelosia! E dunque, il vero aggredito, il vero contestato, il vero offeso, il vero insultato, qui sei Tu! Sei Tu, la tua gelosia! E allora – vedete – gli oranti qui si considerano autorizzati a invocare lo sdegno del Signore sulle nazioni

... che non ti riconoscono
e sui regni che non invocano il tuo nome,
perché hanno divorato Giacobbe, ...

– è il popolo dell'alleanza –

... hanno devastato la sua dimora (vv. 6-7).

Il tempio! In ebraico, comunque, qui il termine tradotto con «*dimora*» è il «*pascolo*». È la dimora, ma in un contesto che assume un'inconfondibile fisionomia pastorale. Per altro di questo ci siamo resi conto una settimana fa leggendo il *salmo* 78: l'insistenza su una dimensione pastorale che contiene tutto quel percorso rivelativo che abbiamo intravvisto a suo tempo. E qui – vedete – Giacobbe è il suo pascolo. La dimora è la terra, è la città, è il tempio, è il sacramento rivelativo della presenza viva del Signore? È il pascolo! Giacobbe è il suo pascolo, Giacobbe è il gregge, è il suo pascolo. Ma – vedete – adesso il gregge è divorato. E poi, di seguito, quell'accento alle «*colpe dei nostri padri*»

di cui gli oranti qui per un momento si ritengono vittime che subiscono ingiustamente conseguenze che non sono di loro competenza. E – vedete – come adesso – v. 8 e v. 9 – vi dicevo l’intonazione della supplica prende un’andatura che si libera progressivamente di quel tono protestatario, quel tono imprecatorio, quel tono rivendicativo che abbiamo colto nei vv. 5, 6 e ancora il v. 7 e qui il v. 8:

Non imputare a noi le colpe dei nostri padri,
presto ci venga incontro la tua misericordia, ... (v. 8).

Le viscere del Dio vivente? Le tue viscere. E vedete come adesso – v. 8 e v. 9 – le invocazioni non fanno più appello a motivi più o meno credibili e, in realtà, sembra proprio di dover affermare del tutto incredibili, inaccettabili, inconcludenti, circa l’opportunità di considerarsi vittime di chissà quali soprusi altrui, provenienti da responsabilità altrui. Questo tono è superato perché adesso – vedete – adesso *«ci venga incontro la tua misericordia»*. E l’attenzione è tutta rivolta al modo di essere presente e al modo di rivelarsi del Signore. Ecco, in questa situazione in cui tu sei stato aggredito, perché siamo stati aggrediti noi, e allora perché tu non intervieni a nostro vantaggio? Perché devi difendere te stesso? Ma il Dio vivente non interviene a nostro vantaggio perché non deve difendere se stesso. Il Dio vivente non è presente per difendere se stesso! E in ogni caso non rivendica il valore della sua iniziativa così come dall’inizio si è manifestata perché restituisce a noi che pretendiamo il riconoscimento di diritti che sarebbero stati offesi. Perché non è vero! Non è vero! Non è così! E invece, vedete:

... ci venga incontro la tua misericordia,
poiché siamo troppo infelici (v. 8).

No abbiamo da far valere titoli che ci qualificano come le vittime di un sopruso. La realtà è che siamo infelici! Questo sì! E la realtà è che questa nostra infelicità è tutta consegnata, adesso, a quello spalancamento delle viscere del Dio vivente che qui, i nostri oranti, stanno contemplando. È il mistero di Dio che si presenta come spazio immensamente capiente – le viscere della misericordia – là

dove tutta la nostra infelicità è accolta, può depositarsi, può consegnarsi, può affidarsi! E – vedete – di seguito il v. 9:

Aiutaci, Dio, nostra salvezza,
per la gloria del tuo nome, ... (v. 9a).

Adesso è il tuo modo di rivelarti. Quel tuo modo di rivelarti che non corrisponde alle nostre pretese, alla nostra presunta capacità d'interpretare gli eventi e di distribuire titoli di ragione o di condanna, di approvazione o di rimprovero agli e agli altri. Dunque un tentativo di reinterpretare il proprio vissuto come un'ipotesi ancora di autosufficienza. Questa pretesa di autosufficienza è radicalmente stroncata, travolta. È proprio vero «*siamo troppo infelici*», ma questa infelicità è tutta interna al grembo della misericordia del Dio vivente. Questo sì!

Aiutaci, Dio, nostra salvezza,
per la gloria del tuo nome, ... (v. 9a).

Vedete? Perché questo sei Tu! Perché questo è il tuo modo di rivelarti, perché Tu sei qui e sei presente e sei vivo e sei operante in questa storia perché hai fatto tuo il nostro dolore, l'hai preso Tu! Lo hai accolto Tu, lo hai abbracciato Tu, lo contieni Tu con tutte le conseguenze della nostra storia sbagliata!

Aiutaci, Dio, nostra salvezza,
per la gloria del tuo nome,
salvaci e perdona i nostri peccati
per amore del tuo nome (v. 9).

Vedete che qui non ci sono più rivendicazioni? C'è una richiesta del tutto sgombra rispetto ad aspettative preconcepite e in vista di un perdono che è in tutto e per tutto coincidente con la rivelazione del suo segreto. Il segreto di quello che Tu sei, di quello che Tu vuoi, di quello che Tu vivi «*per amore del tuo nome*». Ricordate che questa espressione compare nel *salmo 23*, il «*salmo del pastore*»?

Il Signore è il mio pastore: (...)
(...) Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,
per amore del suo nome (Sl 23,1-3).

E qui è «*per amore del tuo nome*». Ecco la tua scelta d'amore. E è quello che adesso leggiamo – vedete – nella *terza sezione* del nostro salmo, dal v. 10 a seguire, con una ripresa dell'attenzione che già era dedicata alla presenza degli altri popoli. Sono i «*goim*», le nazioni così come si parlava di loro fin dal v. 1 e poi di nuovo i «*goim*» sono stati citati nel v. 6 ma per invocare su di loro lo sdegno del Signore. E adesso – vedete – i «*goim*» ed è la moltitudine dei popoli? È l'umanità intera! E i nostri oranti – vedete – stanno rendendosi conto che per come la loro vicenda dolorosissima è adesso tutta contenuta all'interno di quella scelta d'amore che rivela il nome santo del Dio vivente, la sua iniziativa, il suo segreto, la gratuità della sua intenzione. Ebbene – vedete – questo che capita ai nostri oranti, rappresentati di un popolo sbranato, disintegrato, disperso, frantumato con tutto quel dramma relativo non solo ai dati di ordine empirico, ma ai dati di ordine interiore che sono sconvolti, questo che sta avvenendo a noi è un evangelo per tutti i popoli. È un evangelo, è un annuncio di misericordia per la vita dell'umanità intera!

Perché i popoli dovrebbero dire:
«Dov'è il loro Dio?».
Si conosca tra i popoli, ... (v. 10).

Vedete come adesso il nostro salmo insista nel segnalare questa dimensione universale? La vicenda che riguarda il popolo esposto a questo dramma così straziante, in realtà è un'occasione che diventa, essa stessa, sacramento rivelativo di quell'iniziativa di Dio che in questo modo offre alla storia dell'umanità intera e per quello che la storia dell'umanità registra come fallimento straziante – ed è un'esperienza universale con tutte le variabili del caso, s'intende bene, nel tempo e nello spazio – ma questo adesso è divenuto un segnale che viene messo a disposizione dell'umanità intera. Vedete come, passare attraverso questo strazio così inconsolabile, diventa per i nostri oranti l'occasione per scoprirsi testimoni in grado di annunciare l'amore eterno e vittorioso del Dio vivente là dove questa è l'evidenza che sta emergendo dal di dentro del loro dramma?

... Si conosca tra i popoli, sotto i nostri occhi,
la vendetta per il sangue dei tuoi servi (v. 10b).

Notate che la «vendetta» è la «rivendicazione», è la «redenzione». Chi sei
Tu? Chi è? È colui che rivendica il sangue!

Giunga fino a te il gemito dei prigionieri;
con la potenza della tua mano ...

– qui «*la tua mano*» è «*il tuo braccio*» –

... salva i votati alla morte (v. 11).

Dunque, colui che prende in braccio i «*figli della morte*». I «*votati alla
morte*» sono i «*figli della morte*», i condannati a morte.

Fa' ricadere sui nostri vicini sette volte
l'affronto con cui ti hanno insultato, Signore (v. 12).

Attenzione perché qui – vedete – è proprio lui che ha subito l'insulto
meritato da noi:

... l'affronto con cui ti hanno insultato, Signore (v. 12b).

Tu sei l'insultato! Ecco chi è lui: colui che rivendica il sangue, colui che
prende in braccio la morte, colui che ha subito l'insulto meritato da noi!
Attenzione: meritato da noi. Vedete che qui si dice:

Fa' ricadere sui nostri vicini sette volte ...

Voi ricordate che nel *Libro del Genesi* al cap. 4 a proposito di Caino il
Signore Dio dice:

... «Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta **sette volte!**» ... (*Gn* 4,15).

Questa punizione – settuplice – coincide con la presa d’atto che noi siamo Caino. È questo, sta dicendo questo. Non sta dicendo punisci loro perché loro sono cattivi. Sta dicendo: noi siamo Caino e tu sei insultato!

Fa’ ricadere sui nostri vicini sette volte
l’affronto con cui ti hanno insultato, Signore (v. 12).

La nostra è la storia di Caino. Ed è la storia di Caino che si converte. Ed è la storia della redenzione per la famiglia umana. Vedete? La storia di Caino che si converte non è un caso isolato, tant’è vero – vedete – che qui si sta espandendo l’orizzonte in maniera sempre più ecumenica. Questa è la tua scelta d’amore. Ed è proprio come leggevamo nel *salmo 78* che così noi stiamo imparando a credere nell’amore. A credere nell’amore! Ecco dove sei Tu, ecco chi sei Tu! Ecco come il tuo nome glorioso si presenta. Ecco come la tua rivelazione trasforma la nostra sconfitta, senza più pretendere di difenderci, di giustificarci, di cercare appigli più o meno ridicoli, grotteschi o addirittura sfacciati per riversare addosso agli altri le nostre responsabilità là dove siamo indifendibili e ingiustificabili, là dove siamo «*figli della morte*», noi siamo presi in braccio dalla tua misericordia. E qui comincia – vedete – qui comincia proprio tutto un percorso di conversione. Conversione – vedete – che ritornando all’antico racconto biblico, non riguarda Abele, riguarda Caino. Non c’è bisogno di convertire Abele, bisogna convertire Caino. La «*storia della salvezza*» riguarda Caino, non riguarda Abele. La «*storia della salvezza*» è per Caino non per Abele, Abele non c’entra, è un’altra dimensione. E qui – vedete – l’ultimo versetto è veramente ricapitolativo di tutto il percorso:

E noi, ...

– adesso parla in prima persona plurale –

... tuo popolo e gregge del tuo pascolo, ... (v. 13a).

Vedete? Adesso usa il termine «popolo». È vero che nel corso del salmo abbiamo trovato il termine «popoli» al plurale, ma in ebraico era sempre «goim» che è il termine che serve a indicare le nazioni pagane, mentre adesso dice «il tuo popolo, gregge del tuo pascolo». Adesso è il popolo – vedete è il popolo dell'alleanza – ma adesso è un popolo che contiene in sé la moltitudine umana. È veramente una visione della famiglia umana che si costituisce là dove il nome glorioso del Dio vivente si rivela. Là dove lui si presenta protagonista di quella novità assoluta che ci chiama a constatare come si è fatto carico lui, ha patito lui, ha vissuto lui, ha assorbito lui, il nostro fallimento! Colui che è stato tradito nell'amore è colui che è vittorioso nell'amore!

E noi, tuo popolo e gregge del tuo pascolo,
ti renderemo grazie per sempre;
di età in età proclameremo la tua lode (v. 13).

Attenzione a questi versetti, perché – vedete – i padri della Chiesa sono molto attenti nella lettura del salmo e a questa proiezione su uno scenario ecumenico. Dice San Gerolamo che: «*Le pecore sono quelle che hanno Cristo come pastore*». E poi dove leggiamo – vedete – «*di età in età*», c'è scritto nel testo: «*di generazione in generazione*». Così dice la nuova traduzione. E i padri della Chiesa – adesso sto leggendo una citazione di san Gerolamo – i padri della Chiesa intendono due generazioni nel senso di due popoli. Nel senso del popolo e di tutti gli altri popoli. Anche Cassiodoro dice: «*Il tuo popolo, fatto di due popoli, è il popolo dei giudei e il popolo dei cristiani dove c'è spazio per tutte le genti*». E Cassiodoro dice: «*Concludiamo così: beati quelli che gioiscono nella tua pace*». Beati quelli che soffrono i tuoi flagelli, in quanto sono tuoi, in quanto i flagelli della nostra vicenda umana, straziante, dolorosa come la sperimentiamo, sono flagelli che tu hai voluto assumere come rivelazione finalmente piena, definitiva, vittoriosa, di valore universale, della tua fedeltà nell'amore che fa di questa storia derelitta la storia dell'edificazione della famiglia umana.

Fermiamoci.

MATTEO 5,13-16

E spostiamo l'attenzione in modo da prendere finalmente, potete dire voi, contatto con il brano evangelico. Siamo alle prese con il «*Discorso della montagna*» come sappiamo. È il primo grande discorso nel *Vangelo secondo Matteo*. Capp. 5, 6, 7, tre capitoli interi. Ci sono altri quattro grandi discorsi nel *Vangelo secondo Matteo* e tutto, come sappiamo, senza bisogno adesso di andare tanto per il sottile, nell'insegnamento pubblico del Signore, perché ormai la sua attività è avviata come leggevamo fin dalla fine del cap. 4, tutto fa capo alla rivelazione della paternità di Dio. Il «*Regno dei cieli*» è la rivelazione della paternità di Dio. Gesù è il figlio sotto il cielo, il figlio a cuore aperto. Ne parlavamo già nelle settimane passate. In lui la nostalgia infinita, quel desiderio di tornare a casa che è proprio del figlio: è questa nostalgia infinita di un cuore umano che è così povero da essere spalancato per contenere tutto del mondo e tutto della storia umana. Ne parlavamo la settimana scorsa. È così povero da essere spalancato. E – vedete – è il figlio che, nel suo viaggio di ritorno a casa che in sintonia con questa nostalgia che lo coinvolge nella relazione con colui da cui proviene e a cui ritorna, ma lui nella carne umana, con un cuore umano! Questa nostalgia infinita gli apre il cuore in modo tale da divenire capiente, accogliente in rapporto a tutto ciò che è nel mondo e a tutto ciò che avviene nella storia umana. Il suo ritorno, dunque, si configura come questo immenso, universale, abbraccio che si allarga nello spazio interiore del suo cuore umano: è il cuore del Figlio! Ebbene – vedete – leggevamo già dall'inizio del cap. 5 Gesù maestro. Già alla fine del cap. 4 venivamo a sapere che Gesù insegna. E Gesù è maestro a bocca aperta, ricordate il v. 2 del cap. 5?

Prendendo allora la parola ... (5,2a).

Aprendo la bocca. Ecco Gesù maestro con la bocca aperta. E Gesù si rivolge alla folla umana:

Vedendo le folle ... (5,1).

V. 1, Gesù sulla montagna si rivolge alla folla umana. E si rivolge alla folla umana, come leggevamo la volta scorsa, per compiacersi della figliolanza a cui tutti gli uomini sono chiamati man mano che vanno scoprendo come la via della povertà si apra per tutti loro. Via della povertà come via di ritorno alla pienezza della vita. E allora ecco le «*Beatitudini*» che proclama e che introducono il discorso. Si compiace lui, in qualità di maestro, rivolgendosi alla folla. È la figliolanza a cui tutti gli uomini sono chiamati. È la strada della povertà! È la strada della povertà che si apre come strada di ritorno, vi dicevo, alla pienezza della vita. È quella povertà di cui parlavamo la settimana scorsa in tutte le sue sfaccettature e in tutte le sue molteplici dimensioni. Ed ecco – vedete – in questa prospettiva, ed è quello che interessa a noi stasera, in questa prospettiva mentre Gesù si rivolge alla folla si inseriscono i discepoli. Ricordate che dei primi discepoli si parla già alla fine del cap. 4 nei versetti da 18 a 22?

Mentre camminava lungo il mare di Galilea vide due fratelli, ... (4,18a).

Ecco i primi due, poi altri due. Dal v. 18 al v. 22, sulla sponda del mare. Sono i primi. Poi di loro non si parla nei versetti seguenti. All'inizio del «*Discorso della montagna*», nel v. 1 leggevamo che:

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, ...

– la posizione del maestro –

... gli si avvicinarono i suoi discepoli (5,1).

Il discorso è rivolto alla folla ma ci sono di mezzo i discepoli, si inseriscono i discepoli. Sono loro gli interlocutori a cui l'insegnamento di Gesù è rivolto in modo sempre più diretto. E questo ci interessa. Sono loro! Il discepolato è impostato come apprendistato alla figliolanza. Ma – vedete – la

figliolanza è motivo di ritorno alla pienezza della vocazione alla vita per tutti gli uomini. Per tutti gli uomini la strada della conversione alla vita è aperta perché tutti gli uomini sono convocati come figli là dove la paternità di Dio si rivela. C'è di mezzo Gesù? Sì, ma anche i discepoli. E questo – ripeto ancora – ci interessa assai. Il discepolato acquista un rilievo specifico, particolare, in rapporto a Gesù maestro, come apprendistato alla figliolanza, un apprendistato che diventa un riferimento emblematico, che diventa un'immagine rappresentativa, un'immagine sacramentale addirittura, di quella figliolanza che comunque è riconosciuta ormai, anche se in maniera da sfuggire alla consapevolezza di moltissimi esseri umani ma è l'identità che in corrispondenza all'insegnamento di Gesù / Figlio è attribuito ormai a tutte le creature umane in ogni luogo e in ogni tempo. Questa è l'identità per come viene apprezzata al cospetto del Dio vivente. È Gesù maestro che ce ne dà l'annuncio, ma ci sono i discepoli, e nei discepoli – vedete – questo apprendistato alla figliolanza si configura come un itinerario di particolare discernimento, di sempre più intima e consapevole adesione. E nel caso dei discepoli la figliolanza diventa un valore a cui ci si riferisce in maniera strutturale. È un'identità che non è semplicemente annunciata e rimane nel segreto di Dio, ma è una novità che diventa motivo di ristrutturazione di tutto il vissuto. Per questo siamo discepoli anche noi, in quanto siamo apprendisti nella figliolanza.

Fatto sta che dal v. 11 del cap. 5 Gesù dice «*voi*». Le otto beatitudini che precedono sono formulate in terza persona plurale:

«Beati i poveri in spirito, ...

... Beati i perseguitati per causa della giustizia, ... (5,3-10).

Otto. La nona beatitudine:

Beati voi ... (5,11).

Quando dice «*voi*» si rivolge a degli interlocutori precisi. E – vedete – qui c'è di mezzo il nostro discepolato che si sviluppa, come adesso Gesù esplicita,

all'interno di quel discernimento – vedete –, impariamo a rispondere come discepoli a Gesù nostro maestro man mano che stiamo acquisendo quei criteri di discernimento che ci consentono di scoprire come ogni nostro fallimento sia occasione per riconoscere la nostra appartenenza a lui. È il *salmo 79*, per ridirla. È il *salmo 79*, il nostro salmo. E qui – vedete – «*Beati voi*» dice Gesù. E:

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia (5,11).

«*Per causa mia*», l'appartenenza a lui. vedete che qui ritorna un'espressione che abbiamo incontrato alla lettera nel *salmo 79*? Ma è la situazione nel suo complesso che merita un'adeguata attenzione. «*Beati voi*» dice Gesù e non è mica una bella cosa essere insultati, essere travolti, ma – vedete - «*per causa mia*». Vedete che in questo essere insultati, perseguitati, oggetto di situazioni negative che vi amareggiano, vi addolorano, vi sconvolgono, vi straziano e chi più ne ha più ne metta, «*ci sono io*». Questo sta dicendo Gesù: «*per causa mia*». E scoprire come ogni nostro dolore è occasione per confermare la nostra appartenenza a lui: «*per causa mia*». «*Per amore del tuo nome*» diceva il *salmo 79*.

E – vedete – man mano che noi diventiamo più poveri nel conflitto con, qui si parla «*di ogni sorta di male*» il «*poneron*», è un neutro, si può usare «*poneros*» anche al maschile, il «*maligno*», il male. Qui è il neutro, «*ogni sorta di male*», sì non sfugge nulla a questa definizione così sintetica ma così anche precisa. Dunque, man mano, stavo dicendo, che noi diventiamo più poveri nel conflitto con il male che è fuori di noi ma che è dentro di noi: ogni male, «*ogni sorta di male*». E il *salmo 79* – vedete – una scenografia visibile e grandiosa. E, d'altra parte uno sconquasso che s'incide nella devastazione delle coscienze. Fenomeno, per altro, questo che non essendo visibile non viene adeguatamente considerato. E, invece, proprio eventi contemporanei sono a questo riguardo più che mai eloquenti. Cosa avviene nelle coscienze sconvolte, straziate dal dolore, travolte da esperienze di catastrofi storiche che hanno cancellato tutti i riferimenti di ordine sociale, familiare, culturale, religioso? Beh – vedete – qui il male che è fuori e che è dentro di noi, ebbene – vedete – man mano che i discepoli diventano

più poveri, cioè più lucidi nell'animo per quanto riguarda il confronto con il male rispetto al quale non c'è una soluzione immediata, facile, comoda, garantita, un po' – come dire – così approssimativa, un po' bonaccione – chiudiamo un occhio, non facciamoci caso, andrà meglio la volta prossima o cose del genere – non è più possibile!

... ogni sorta di male contro di voi per causa mi (5,11b).

Ebbene:

Rallegratevi ed esultate, ... (5,12a).

Vedete? Questa allegrezza è intrinsecamente connessa con la povertà di chi è alle prese con un male per il quale non c'è rimedio. Non c'è rimedio umano! Non c'è rimedio gestibile in base alle empiriche soluzioni che pure ricerchiamo, che pure auspichiamo, per cui pure combattiamo a modo nostro con piccoli o anche seri espedienti. Ma – vedete – qui Gesù annuncia quella festa gioiosa che coinvolge la nostra povertà di creature umane provate nello scontro, segnate dall'impatto con il male del mondo e il male dentro di noi. Una festa gioiosa perché? Perché siamo dinanzi alla rivelazione dello spazio di accoglienza che ci viene offerto nel regno del Padre. Dico «*nel regno del Padre*» perché vedete che qui c'è scritto:

... perché grande è la vostra ricompensa nei cieli (5,12a).

Attenzione perché «*grande è la vostra ricompensa nei cieli*» non vuol dire che poi quando sarete passati attraverso l'impresa delle pompe funebri allora, dopo aver pagato il pedaggio, finalmente ecco, pagato il pedaggio a chi di dovere, potrete rallegrarvi ed esultare. Non sta dicendo questo! Perché a proposito di «*ricompensa*», qui è «*mistos*». Sapete, intanto questo verbo «*rallegratevi / eren*», compare poche volte nel *Vangelo secondo Matteo*. Compare nel cap. 28 v. 9 – sapete – quando Gesù, risorto, incontra le donne che sono andate al sepolcro ed è proprio a loro che Gesù si rivolge in questi termini:

«*rallegratevi*», ed esse si avvicinano, lo adorano e poi scappano. «*Rallegratevi*»! E il Signore è risorto, vedete? Ma il Signore è passato attraverso la morte, è il Signore che ha fatto sua la morte, è il Signore che ha fatto suo il dramma, è il Signore che ha patito, lui, tutto lo sconquasso della storia umana. È il Signore che ha sofferto, nella sua innocenza, tutte le calamità che sono il prodotto massimamente offensivo della nostra ingiustizia umana. Ebbene «*rallegratevi*», dice. «*Rallegratevi*». Beh, c'è di mezzo – vedete – non una soluzione facile, così: beh, non farci caso, ridiamoci sopra, stasera andiamo al cinema e non ci pensiamo, poi vedremo domani, così fare i conti con il famoso abbonamento alle pompe funebri. Ma sta dicendo: vedi che nel tuo dramma sei visitato, sei accompagnato, sei preso per mano, sei avvolto da una presenza che ti contiene e che ti accoglie proprio là dove tu sei sempre più sprovveduto, ed ecco sei alle prese con questa scoperta straordinaria per cui c'è un'allegrezza che ti identifica come creatura amata in virtù di una rivelazione che è vittoriosa sulla morte.

Notate che il termine «*ricompensa*» compare anch'esso poche volte nel *Vangelo secondo Matteo*, ma compare – lo ricordavo senz'altro in altre occasioni – in una pagina che bisogna che rimettiamo debitamente in evidenza – la rileggeremo, questa pagina, questa sera durante la veglia – nel cap. 20 a proposito della parabola, una delle grandi parabole che compaiono nel Vangelo secondo Matteo:

«Il Regno dei cieli ...

– il «*Regno dei cieli*» che poi è la rivelazione della paternità di Dio –

«Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna (20,1).

Ricordate? E quindi lui che va a cercare operai per la sua vigna, perché faticino tutti nella sua vigna a tutte le ore del giorno e allora alla sera adesso la «*ricompensa*». La ricompensa è quel denaro? C'è qualcuno che protesta. E la ricompensa – vedete – è il gusto di vivere là dove il Padre ci sollecita a condividere con lui la fatica per la sua vigna. È lui il vero faticatore, è lui il vero

lavoratore, è lui! È lui che ci tiene alla sua vigna: prima dell'alba è già al lavoro, dopo il tramonto ancora al lavoro! E la nostra fatica, per quanto può essere più o meno prolungato l'orario o più o meno pesante l'impegno a cui ci siamo dedicati, è interna alla sua fatica e al suo amore per la vigna! E al gusto di lavorare per la vigna e al gusto di faticare per la vigna! La vigna è bella, la vigna è entusiasmante! E allora – vedete – la ricompensa è nei cieli. Sì! Ma è nella paternità di Dio la ricompensa. È in questo gusto di vivere e di faticare nella vita, non dopo che avremo pagato il pedaggio alle pompe funebri. Quello verrà poi, ma adesso – vedete – *«rallegratevi ed esultate»* non perché poi qualcuno avrà messo una fotografia su una lastra di marmo, ecco, che soddisfazione! Ma adesso! Questa è l'allegrezza del nostro discepolato: condividere con lui la fatica di lavorare nella vigna.

E allora – vedete – qui s'inseriscono, e arriviamo al punto, ma ormai bisogna che mi sbrighi, due similitudini che sono poi, che costituiscono poi il brano evangelico di domenica prossima. Dal v. 13 due similitudini mirate entrambe ad aiutare i discepoli affinché apprezzino quella ricompensa di cui Gesù ci parla nel v. 12. Quella ricompensa che coincide poi – vedete – con la figliolanza dei poveri. È il cammino del discepolato che è cammino nell'apprendistato della figliolanza. Cammino nell'apprendistato della figliolanza che ci riguarda nel momento in cui la nostra povertà è sempre più dichiarata, sempre più consapevole, sempre più matura, sempre più sprovveduta, sempre più povera! Ed ecco, la ricompensa come Gesù ce ne sta parlando. Due similitudini. Prima similitudine il *«sale della terra»*, seconda similitudine la *«luce del mondo»*.

Il *«sale della terra»*: vedete, quando si dice *«sale»* subito siamo rimandati al sapore. Sì, questo è vero, ma parzialmente vero perché nel mondo antico, il sale, più che servire a condire l'insalata serviva a custodire. È conservante il sale per questo è così prezioso. Perché non c'era mica i frigoriferi, ecco o simili tecnologie, ecco. Il sale come l'olio, per altro. L'olio prima che a condire l'insalata serve a conservare. Questo in qualche modo avviene ancora oggi. Il sale è, dunque, la custodia:

Voi siete il sale della terra; ... (5,13a).

Dice Gesù ai discepoli. A noi per qual tanto per cui possiamo attribuire anche a noi il titolo di discepoli. Ma possiamo attribuirlo non possiamo mica far finta di essere solo spettatori o giocare in panchina. Ogni tanto scendiamo anche in campo. E quindi il «*sale della terra*». E subito – vedete – la responsabilità nei confronti di una terra calpestata. Vedete? Se no il sale diventa insipido, diventa sciocco e allora viene

... gettato via e calpestato dagli uomini (5,13b).

Notate questo verbo «*calpestare*». Ma notate che proprio così si apriva il *salmo 79*? Gerusalemme è calpestata³, ed è un'espressione che ritorna poi in altri testi dell'*AT* e anche in testi del *NT*. Il tempo dei pagani è il tempo del calpestio. La terra è calpestata? È una storia sbagliata? Ebbene, è la nostra responsabilità nei confronti di una storia sbagliata che è la nostra storia, non è la storia degli altri! È la nostra! È una responsabilità che – dice Gesù qui – si confronta con la stupidità del protagonismo umano. Quando dice che il sale diventa scipito, diventa sciocco, diventa stupido, «*moros*»⁴ e – vedete – alcuni testi rapidamente. Nel cap. 7 v. 26 chi è lo stupido? Ecco qui:

Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un **uomo stolto**
...

– qui è l'uomo «*senza sale*» –

... che ha costruito la sua casa sulla sabbia (7,26).

E quel che segue. Più avanti nel cap. 25, siamo ormai verso la fine del *Vangelo*, cap. 25 v. 17. Ma senza andare adesso tanto così nei dettagli, ricordate

³ O Dio, nella tua eredità sono entrate le nazioni,
hanno profanato il tuo santo tempio,
hanno ridotto in macerie Gerusalemme (*SI* 79,1).

⁴ Mt 5,13

tutti nel cap. 25 la parabola delle dieci vergini che devono partecipare alla festa del matrimonio e ci sono le vergini sagge e le vergini stolte, la stupidità del protagonismo umano: la stupidità di chi si presenta con la lampada senza l'olio. E tutto quello che si può dire a questo riguardo. E qui – vedete – Gesù sta attribuendo ai discepoli il valore del sale che poi è una responsabilità, una custodia! E – vedete – in più aggiunge che se il sale diventa sciocco, stupido

A null'altro serve ... (5,13b).

Questo verbo «*servire*», ma in greco è il verbo «*isken*» che vuol dire aver forza. «*Iskes*» è la forza! E qui – vedete – ha perso di forza e può essere soltanto calpestato. E allora la terra è calpestata, Gerusalemme è calpestata, il mondo è calpestato! E cadaveri buttati sotto le panchine della stazione! «*Iskes*» e – vedete – che Gesù parla qui di una forza che viene, nel *Vangelo secondo Matteo*, segnalata altrove. Vi ricordo rapidamente: intanto il testo che leggiamo e che ricordiamo tutti benissimo, è nel cap. 26 quando Gesù si ritira nel Getsemani – siamo ormai nel cap. 26 – per la preghiera notturna e ricordate che Gesù prende con sé quei discepoli? Prendete il v. 38 del cap. 26:

... «La mia anima è triste fino alla morte; ...

– dice Gesù –

... restate qui e vegliate con me» (26,38).

E dice:

... «Padre mio ... (26,39).

E quel che segue. V. 40:

Poi tornò dai discepoli e li trovò che dormivano. E disse a Pietro: «Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me? (26,40).

Vedete che «*questo siete stati capaci*» in greco è detto con il verbo «*isken*», il nostro verbo: «*non avete avuto al forza*». Questa è la «*forza della veglia*», là dove il Figlio riposa sul seno del Padre. È Gesù! Questa è la forza che dall'interno sostiene quella responsabilità di cui Gesù sta parlando a noi in qualità di discepoli. La «*forza della veglia*», quella forza di stare con lui – lo dice espressamente: «*con me*» – con lui sul seno del Padre. E se voi tornate indietro lo stesso verbo compariva nel cap. 8 in un episodio che pure ricordiamo senza fatica quando Gesù si trasferisce dall'altra parte del lago, cap. 8 prendete il v. 28:

Giunto all'altra riva ...

– cap. 8 v. 28 –

... nel paese dei Gadarenè, due indemoniati, uscendo dai sepolcri, gli vennero incontro; erano tanto furiosi che nessuno poteva più passare per quella strada (8,28).

Vedete che questo «*nessuno poteva più passare*» è «*nessuno aveva più la forza*»! E in greco usa questo verbo, il nostro verbo! E quindi – vedete – qui è quella forza che si manifesta nell'impatto con la ferocia della storia umana. E qui l'immagine è esemplare: la ferocia della storia umana, la ferocia più truce, più violenta, più aspra, più perversa e i due sono scatenati e nessuno può passare per quella strada! Nessuno ha la forza! La forza dell'impatto con la ferocia della storia umana che è poi – vedete – là dove il Figlio avanza, Gesù avanza! Là dove lui s'introduce come Signore del cuore umano. Questa forza è il «*sale della terra*». Vedete? Noi pensiamo all'insalata e siamo contenti. E qui c'è di mezzo l'impatto con l'esplosione di violenza più incontrollabile devastante che si possa immaginare, descrivere, sperimentare. Sperimentare! E la strada è interrotta, e la forza è la qualità del sale che custodisce la terra e che non si istupidisce, perché – vedete – là il Figlio è il Signore del cuore umano. Già! Prima immagine.

Seconda immagine – e subito poi concludiamo ritornando al nostro brano evangelico – dal v. 14:

Voi siete la luce del mondo; ... (5,14a).

La luce, come sappiamo, è la prima delle creature. Ecco, tante altre volte ne abbiám parlato. È quella luce che contiene tutte le altre creature che, man mano vengono elencate, qualificate, nell'antico racconto della creazione. E, dunque, è al prima creatura che contiene la bellezza del mondo e rende testimonianza alla bellezza del mondo perché, creatura dopo creatura, nell'antico racconto, il primo – Pierfrancesco ormai è esperto, ha fatto un esame, ha avuto 30 e lode e quindi sa tutto sul primo racconto della creazione – e quindi la custodia della bellezza, la luce! E – vedete – è la luce che rende testimonianza alla bellezza delle creature. Tutte le creature sono belle nella luce, benissimo! Sotto lo sguardo del Creatore a cui tutto appartiene. Beh, di seguito qui – vedete – che Gesù dice:

... non può restare nascosta una città collocata sopra un monte (5,14b).

Vedete che la luce di cui parla Gesù è un faro luminoso che lui subito identifica come una città? E questa un'immagine che viene da lontano: c'è una città che illumina la storia di tutti i popoli! E ricordate gli oracoli dei profeti? La città che svetta sulla scena del monte, che diventa un punto di riferimento. Beh, la lettura della festa dell'Epifania: *«Sorgi, illumina, splendi, manifestati come quel segnale verso cui è convogliata la moltitudine dei popoli!»* (Is 60). Ma lo stesso *salmo 79* – vedete – che abbiamo letto questa sera. Tutti i popoli sono orientati verso la città che, nella rivelazione biblica, da una situazione catastrofica quale è quella segnata, guarda caso, dall'attività di Caino, viene man mano qualificata come laboratorio di fraternità. Laboratorio di fraternità? Ne stiamo parlando in un altro contesto con alcuni amici e alcuni di voi nel corso di quest'anno: laboratorio di fraternità. E questa città – vedete – sta sopra un monte e non può restare nascosta:

Voi siete la luce del mondo; ... (5,14a).

È questo modo di stare nella città come laboratorio di fraternità. Quella città che – vedete – porta in sé, per altro, ancora tutta l'eredità derivata da Caino e dal suo fratricidio. Ma è la città che dev'essere laboratorio di fraternità. Non è

che si può pensare a una fraternità che sia astratta, che prescindendo rispetto alla città fondata da Caino. È nella città fondata da Caino che la fraternità dev'essere ritrovata, recuperata, rieducata, restituita, restaurata! Ecco, laboratorio di fraternità: per questo nella «*storia della salvezza*» non si può evitare Gerusalemme. Non si può! E Gerusalemme non tanto come dato geografico, ma come dato epifanico, rivelativo.

E, dunque, qui Gesù insiste. Vedete? E dice:

né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa (5,15).

È interessante – vedete – perché i discepoli a cui lui attribuisce, attraverso l'immagine che stiamo considerando, il titolo di «*luce del mondo*», sono descritti da lui come una presenza che fa del mondo una casa. Una casa è allo stesso tempo una famiglia. Una casa non è soltanto uno spazio architettonico. È uno spazio sociale, è uno spazio familiare, è uno spazio di relazioni interpersonali la casa. È, dunque, una presenza che fa del mondo una casa là dove la luce che illumina si irraggia. E – vedete – che qui Gesù usa dei termini che ricompaiono nel *Vangelo* più avanti. Ricordate tutti, senza bisogno che adesso andiamo a rileggere per esteso, nel cap. 17 il racconto della trasfigurazione del Signore, quella luce che illumina il volto trasfigurato di Gesù. Cap.17 . 2: la luce splende! È il verbo che ricompare qui. Ma è il termine «*φως / luce*» che è presente qui nel racconto della trasfigurazione. E – vedete – è dal volto trasfigurato del Signore che proviene quella luce che si riflette adesso attraverso i discepoli. Discepoli che rendono testimonianza alla bellezza di tutto. Per questo la «*luce del mondo*», e per questo la lucerna che splende nella casa. E per questo – vedete – quel discepolato che Gesù intende come riflesso della luce, la luce che splende sul suo volto. Non è prerogativa dei discepoli produrre la luce, è esattamente il suo modo di essere presente nella storia umana. È così che la paternità di Dio si rivela a noi: attraverso la missione affidata al Figlio. Il Figlio, cantavamo ieri sera, «*o luce radiosa, o luce gloriosa, o luce gioiosa*». Abbiamo cantato a più riprese ieri sera ricevendo in mano la candela accesa. Ecco, è la luce che si riflette sul volto dei discepoli e i discepoli sono «*luce del mondo*» non per qualche loro intrinseca

capacità di fare spettacolo e incantare la platea, ma perché rendono testimonianza alla bellezza di tutto. È la luce, prima creatura, che rende testimonianza alla bellezza del creato. Ecco, in questo i discepoli sono identificati da Gesù come la «*luce del mondo*». E tra l'altra qui – vedete – subito:

Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, ...

– dice il v. 16 –

... perché vedano le vostre opere buone ...

Vedete che in greco dice «*καλά έργα / le opere belle*»,

... vedano le vostre [opere belle] e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli (5,16).

«*Vedano le vostre [opere belle]*», guarda caso – vedete – adesso si parla di bellezza. E vedete che qui è usata un'espressione che ritorna – anche in questo caso l'episodio è famosissimo – nel cap. 26? Ricordate quella donna che versa l'unguento prezioso sul capo di Gesù a Betania durante quella cena? Cap. 26 dal v. 6 in poi: il profumo che riempie l'ambiente, e quelli che protestano, e Gesù che dice: «*Ha fatto un'opera bella / εργον καλον*»⁵,

... in vista della mia sepoltura (26,12).

Dice Gesù. È il testo che adesso non rileggiamo direttamente ma che abbiamo tutti senz'altro presente. E – vedete – qui quando Gesù parla di «*opere belle che gli uomini vedranno*», allude come possiamo ben intendere a quello spreco della vita che si consuma quando è invasa dalla rivelazione di una bellezza che è vittoriosa sulla morte. È esattamente – vedete – quello spreco che viene rimproverato alla donna? Ma è uno spreco che è relativo alla bellezza dell'andare incontro alla morte, da parte di Gesù. È Gesù stesso che dice:

⁵ Ma Gesù, accortosene, disse loro: «Perché infastidite questa donna? Essa ha compiuto un'azione buona verso di me (26,10).

... in vista della mia sepoltura (26,12).

Nessuno si è accorto che lui sta per morire. E quella donna lo ha unto per la sua sepoltura. Non è uno spreco. O meglio, è lo spreco che è prerogativa luminosa di una vita che si consuma come riflesso di quella rivelazione che appare nella storia umana là dove il protagonista della bellezza è vittorioso sulla morte.

Ecco, e allora – vedete – così Gesù imposta il nostro discepolato. È la figliolanza dei poveri che va man mano maturando come una responsabilità universale. Il *salmo 79* ci aiutava a questo riguardo. Quella responsabilità che ci viene rivelata nel cuore del Figlio e quindi nel grembo della paternità di Dio. E bisogna aggiungere che questa responsabilità che è prerogativa della nostra maturazione nel discepolato, della nostra figliolanza in quanto siamo radicati nella povertà, ebbene questa responsabilità assume in modo sempre più preciso la luminosità di una testimonianza della bellezza che è stata donata a ogni creatura di Dio finché l'unica storia di tutta la famiglia umana sarà consumata per la gloria del Padre nostro che è nei cieli.

E allora fermiamoci qua.

Preghiamo insieme recitando il nostro salmo.